

www.booktribu.com

Giuseppe Sanò

FAIDA



*Proprietà letteraria riservata
© 2025 BookTribu Srl*

ISBN 979-12-5661-072-3

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2025

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Suppongo che *Il padrino* lo abbiate visto tutti. Chi sia Michael Corleone, interpretato da Al Pacino, non devo dirvelo io.

Comunque, se avete dimenticato qualche passaggio della trama: Michael, all'inizio, è l'unico dei figli di Don Corleone (Marlon Brando, ovviamente) a non partecipare agli affari criminosi della famiglia. Frequenta l'Università, si arruola nei Marines, viene decorato per le sue eroiche azioni al servizio del paese, si fidanza con una ragazza americana e non italiana. Il padre immagina per lui un futuro da senatore o addirittura Presidente degli Stati Uniti.

Eppure, quando Vito Corleone subisce un attentato, Michael non esita a cambiare il suo destino, vendicando il padre a colpi di pistola e iniziando il suo cammino da boss della mafia.

Cosa c'entra con questo romanzo che inizia e finisce in Calabria, passando per la Romagna, per la Bologna festosa e alcolica degli studenti fuorisede, per la Toscana? Quanto è grande il destino che ti stai scrivendo rispetto a quello che è scritto per te da generazioni precedenti? Quanto è forte il peso di un cognome anche se a un certo punto te lo cambi? L'amore è più forte della vendetta?

Venite a scoprirlo.

Gianluca Morozzi

Calabria

*Le tue labbra di roccia
Si stringono su una lingua di mare;
i tuoi occhi, violenti e profondi,
annegano in una notte senza stelle;
i tuoi sorrisi - larghi come un quarto di luna -
mettono radici in mezzo al petto.*

*Cara terra, immutabile e aspra:
non vorrei lasciarti mai
ma perderti è l'unico modo per non smettere di amarti.
E tu lasciami andare:
prometto che non ti abbandonerò mai.*

L'attesa

Il tramonto sfuma nel cielo, l'aria gelida si accompagna al buio, un'angusta alcova ospita la mia latitanza. Questo luogo dimenticato da Dio è diventata la cuccia di una bestia ferita, di quell'uomo che ho tentato di essere con tutte le forze e che, forse, ho perso per strada. Colpa della mia testardaggine oppure di un destino che ho accettato per intero, dimenticando che il suo impasto è fatto anche di scelte, non solo di ricordi ed eredità.

Mentre la luce si fa più tenue, avanzo silenziosamente, affondando i talloni nella terra umida. Le mani tremano attorno all'impugnatura gelida del kalashnikov e gli occhi si chiudono per tentare di scacciare un incubo che vivo da troppo tempo con le palpebre spalancate, consapevole del fatto che si tratta, inevitabilmente, dell'ultimo tratto delle mie molteplici vite.

Una, due, tre vite. L'ultima terminerà qui, in questo bosco, fra questi alberi rigogliosi di sangue, col naso che cola e le gambe spezzate dalla stanchezza e dalla rassegnazione.

Il tempo trascorso fin qui mi sembra un puzzle: ogni pezzo è il frame di un sogno. Lo ripercorro e ricompongo. È un sogno fatto di frammenti, attimi, sorrisi, corse a perdifiato, amore e gioia così intensi che ti fanno sprofondare l'anima nella malinconia. È un sogno che si popola di ombre, se lo scorgi di notte, quando il buio deforma le figure e genera mostri.

Ora, che tutto questo tempo è trascorso, mi ritrovo con la testa abbandonata sulla corteccia ruvida di un albero e scivolo con la schiena fino alle sue radici. Stringo le mani per pregare, a modo mio. Sento la necessità di chiamare Dio come testimone al processo sulle mie scelte: che parli lui per me, coi suoi occhi che tutto hanno visto e tutto hanno capito.

Avanti, Dio! Vieni a prendermi. Grazie di tutto, Dio. Vaffanculo, Dio. Dove diavolo sei? Sei forse dentro i miei assassini o dentro di me? Sei in questo albero o sotto questa terra umida? Sei in quei pochi spiragli di luce che trapelano fra le maglie della natura o, forse, fra le viscere del mio stomaco in subbuglio? Sei nella lacrima più grossa di qualcuno che ho visto morire? Sei nella donna che ho abbandonato? Sei in quell'amore che mi ha attraversato le viscere, che mi fa piangere e ridere e che mi strappa la carne ogni secondo? Sei nella paura, nell'orgoglio, nel desiderio di costruire un'idea che non abbia il sapore della vendetta? Sei in un ricordo che come in loop mi tormenta e violenta? Dove sei, Dio? Dove ti sei nascosto? Qui non c'è traccia di te.

Una lacrima scivola sulla guancia, lascio che si fermi sulla punta della lingua: ha il sapore della libertà e di quella solitudine che mi svuota e consola allo stesso tempo. In qualche modo mi redime, per una colpa antica come il peccato originale, una colpa semplice come la stessa ragione della vita: vivere.

Intanto, il vento si agita violento fra i rami, vola e si posa, porta con sé foglie e parole, fischi e voci: quelle dei miei assassini. Capisco che è ora di accettare la morte. Non so cosa ci sarà dopo, ma so un'altra cosa: non voglio uccidere, non voglio perdere quel frammento di umanità che ancora conservo e preservo. Ho deciso che sparero in aria, me ne andrò così, guardando i loro occhi impauriti. I miei proiettili bucheranno il cielo e apriranno la strada all'anima. Che se ne vada felice e leggera, che abbandoni questo corpo giallo, munto dal dolore.

Chiudo gli occhi per un ultimo istante e faccio un lungo profondo respiro: sento l'aria gelida e pulita dei boschi entrarmi nei polmoni e fin dentro l'ultima cellula.

Poi, finisce tutto.

Tanti spari, da tante direzioni: lucciole infuocate attraversano il bosco. Lampi, sibili. Il rumore metallico e regolare della Skorpion posizionata in modalità 20, quella del tiro a raffica. Urla, corse di stivali sulle foglie secche, corteccce di alberi ferite dai proiettili.

Scatto in piedi! Raccolgo le ultime forze dalla terra dove è appoggiato il kalashnikov, faccio scorrere dentro il mio braccio la linfa che da secoli si trascina dalle radici alle foglie. Sento la storia nei miei occhi: li serro, come per conservarla dentro uno scrigno. Spingo in alto il braccio sinistro con in pugno l'arma, stringo anche il pugno destro, alzo il mento e raccolgo tutta l'aria che i miei polmoni possono ospitare.

Urlo: Ucaaaaaaaaaaaaaar!

In quell'urlo viscerale sento uscirmi l'anima: sono un tutt'uno col vento, la terra e il tramonto. L'urlo, potente, ha inghiottito ogni cosa e, ora, vago nell'oscurità della gola che l'ha generato, galleggio fra le onde che lo muovono e rigenerano per l'eternità a cui, finalmente, appartengo.

PARTE I

CAPITOLO UNO

La famiglia (1992)

Ricordo il sole ondeggiante all'orizzonte della costa siciliana, il vento fresco sul petto nelle sere d'estate, con l'ombrellone chiuso, ormai inutile. Ricordo i capricci e l'amore innocente depositato sui brividi della pelle: ogni brivido un viso, un ricordo, come i fotogrammi che passano al termine di un film e raccontano che fine hanno fatto i personaggi. È così che mi appaiono alla mente le persone che hanno segnato la mia prima vita: zio Turi e le sue energiche pacche sulla spalla; i baci sulla guancia di mia mamma, Marina; i bagni al mare con papà, Antonio, che tutti chiamano 'Ntoni; le litigate e i segreti condivisi con mia sorella, Francesca; i calci al pallone nel campetto dietro casa, insieme a Enzo e Pino, i miei due più cari amici, i miei fratelli. Ricordo la pelle scura di Pino, la risata contagiosa di Enzo, quella spensieratezza e quella foga di divertimento che hai da bambino e che poi perdi, inesorabilmente.

Ricordo la morte, che era un gioco, un tassello in un puzzle, nulla più. Ricordo il fumo che sale dalle macchine abbrustolite, come costoletti di carne lasciate troppo sul girarrosto, e la gente che si guarda in giro in cerca di una spiegazione, di un qualcuno che alzi il sipario per dire siete su Scherzi a parte, abbiamo solo giocato.

Ricordo la mano paterna di Antonino Caponnetto, posata sul braccio di un giornalista, Costanzo, Santoro e quella sensazione che si stesse per dire basta, che l'orrore fosse tale da imporre un cambio radicale e una rinuncia definitiva all'indifferenza.

Ripensando a tutto questo e ricostruendolo mi sembra di poterlo vedere da fuori, come un film di cui io sono il protagonista. Il mio passato è una gola che ha inghiottito il tempo, che ha conosciuto i cibi più dolci e il fumo più denso. Guardando le immagini della televisione in quell'estate del 1992, mi chiedevo il motivo di tanto clamore davanti alle bombe e alle auto fatte saltare in aria dalla mafia. Avevo visto tante volte spettacoli simili nel mio paese: macchine ridotte a uno scheletro nero.

Una notte d'inverno eravamo rimasti con le braccia appoggiate alla ringhiera del balcone a guardare l'auto dei nostri vicini scomparire nel fuoco: uno spettacolo teatrale all'aperto, con quel cielo stellato come sfondo e le nostre mura come sipario.

Era tutto normale e accettabile. La Sicilia sembrava così lontana, eppure così prossima a noi. Un po' come quando la foschia sullo stretto di Messina

si dirada e ti fa sembrare le coste siciliane a un palmo di mano. Anche da noi c'era la mafia, seppur definita con un nome più criptico e ruvido, magari meno giornalistico, meno accattivante, più riservato, ermetico, rabbioso, rinchiuso nel suo guscio di impronunciabilità: 'ndrangheta.

Anche da noi c'erano le macchine bruciate, il pizzo, gli omicidi, le stragi, forse di personaggi meno noti. In fondo solo una cosa mancava rispetto alla Sicilia: le telecamere. Da noi non c'era nessun operatore ansioso di raccontare questo purgatorio privato, ma solo i nostri occhi abituati, infine disinteressati, intenti a scansare l'inferno che li circonda. Nessun operatore aveva filmato i tre cadaveri ritrovati bruciati nei boschi, nessuno aveva ripreso il viso di un uomo immerso nel suo stesso sangue nel centro del paese di Fiumara: il mio paese, un microcosmo di diecimila anime rassegnate, dimenticate, marginali.

E se non c'è nessuno a raccontare, per gli altri, non esiste. È un altro fenomeno, un'altra storia, fatta di sequestratori ignoranti col fucile in spalla. Niente più, una periferia in tutti i sensi.

Ricordo l'allarme di un'auto e il dito di mamma insistere sul tasto di spegnimento della tv, in un'afosa domenica del luglio 1992.

«Basta bambini, siete sempre davanti alla tv.»

«Ma mamma... hanno ucciso Borsellino.»

«Angelo, lo so. Ma noi che ci possiamo fare?»

«Ma mamma, HANNO UCCISO BORSELLINO» scandisco le parole allargando gli occhi.

«Oggi è il mio compleanno, fatemi stare serena.»

«Mamma?»

«Dimmi, Angelo.»

«E se i mafiosi cominciano a mettere bombe anche in Calabria?»

«Angelo...io, no, non credo, no, sicuramente no.»

«Mamma, ma quando eri bambina tu, a Bologna, le mettevano le bombe?»

«No, Angelo, a Bologna queste cose non sono mai successe. Una volta sola, ma è un'altra storia. Antonio, perché non rispondi tu ai ragazzi?»

«Belli miei! Qua non succede niente, potete stare tranquilli. I siciliani sono gente pazza. Qua chi si fa i fatti suoi campa cent'anni.»

Dopo la sua risposta nessuno aveva più dubbi: in Calabria eravamo al sicuro. Se lo diceva papà era sicuramente vero. Anche mamma si era subito tranquillizzata. Si era alzata sorridente e gli aveva stampato un bacio sulla guancia.

«Ragazzi, preparatevi per il mare.»

«Ok, mamma» avevamo risposto all'unisono, sbuffando.

«Io torno alla fabbrica. Godetevi il mare anche per me.»

«Dai, Antonio, non farmi pesare il giorno di ferie che mi sono presa.»

«Lo sai che senza di te siamo persi. Turi non sa manco fare due più due.»

Papà gestiva una piccola fabbrica di marmo creata da suo padre, nonno Pippo, divenuta più grande con lui e zio Turi e con l'aiuto di mamma nella contabilità. «Senza di me avreste già i libri in tribunale» amava rispondere stizzita quando papà la riprendeva sul lavoro e lui non poteva fare altro che ciondolare col capo e concordare con lei.

Quella terza domenica di luglio non era solo il compleanno di mamma, era un giorno di festa per tutto il paese: la sera dei fuochi. Tutte le estati il comune decideva di spendere milioni di lire per fare i fuochi d'artificio, nonostante una parte della popolazione non accedesse alle case popolari e nonostante alcune zone del paese avessero ancora le fogne a cielo aperto. Un modo per accontentare la popolazione scontenta, almeno per una sera.

Quella sera aspettavamo impazienti l'inizio dei fuochi nella veranda, insieme a tutto il resto della famiglia. Mamma fumava la sua Merit stringendola fra le dita esili, con i gomiti appoggiati alla ringhiera assalita dalla ruggine. Papà raccontava le storie della sua infanzia, e a me piaceva mettermi con le ginocchia sotto il mento, ad ascoltare e a immaginare.

Nessuno, in quella quiete estiva, poteva pensare che sotto di noi, cinque metri più in basso, stesse per essere ucciso Miccia: l'uomo più spavaldo del paese. Tre spari ruppero il silenzio e la pace di quel momento, ma non erano gli spari dei fuochi d'artificio. A farmelo capire bastò lo sguardo di papà, che si girò di scatto verso di me, come se volesse controllare che io fossi lì, al sicuro.

«Iniziano i fuochi!» aveva urlato mamma entusiasta. Papà le si era avvicinato svelto e l'aveva tirata via dal cornicione della veranda. «Marina-non-urlare-che-ti-sentono...» le aveva detto d'un fiato.

Miccia era un folle, uno che non aveva mai abbassato lo sguardo. Miccia era uno fuori controllo, ‘nu scapesciatu, come dicevano gli anziani, uno scapestrato, e ora parte delle sue cervella erano lì sotto, attaccate al portone di entrata del nostro condominio.

«Ma perché lo chiamano Miccia?» avevo chiesto una volta a papà.

«Secondo te? Perché si accende come una miccia, ovviamente» aveva risposto ridendo, con gli occhi rivolti verso l'alto, come chi sta ricordando.

Ringraziamenti

Ringrazio la mia compagna di vita, senza la quale questo romanzo sarebbe rimasto in un cassetto per chissà quanto tempo. La sua capacità così femminile di vedere oltre le montagne ha dato forza e voce ai miei passi e alla mia volontà.

Ringrazio la mia famiglia, un po' sparpagliata, un po' imbarazzata, un po' persa a occuparsi sempre del necessario. A mia mamma che si arrabbiava quando non parlavo italiano; a mio padre, grazie al quale ho avuto la libertà di scegliere il mio percorso; alle mie sorelle: le mie prime amiche.

AUTORE

Giuseppe Sanò, classe 1988, affonda le sue radici nell'aspra terra calabrese della Piana di Gioia Tauro, dove va in scena una realtà crudele e tribale che lo porta, da adulto, a riflettere sulla profondità dell'essere umano a confronto con una delle sue più perverse dinamiche sociali: il fenomeno mafioso.

Dopo aver peregrinato fra Calabria, Bologna e Romagna, si è stabilito fra le bellezze naturali e storiche del Montefeltro. Dal 2019 ha iniziato a dare voce alle sue esigenze artistiche partecipando a *poetry slam*, *open mic* ed eventi culturali legati al territorio che lo ospita.

Nella vita lavorativa si occupa di consulenza finanziaria e dal 2020 ha iniziato il suo percorso di studi umanistici presso le Università di Bologna e Urbino.

Risale al 2022 la prima pubblicazione di una raccolta poetica dal titolo *Canti del sarmento*.

Si presenta alla narrativa con il romanzo d'esordio *Faida* con la speranza di offrire al lettore l'umanità che si cela dietro un fenomeno complesso.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2025 da Rotomail Italia S.p.A.